Mussolini non *aderì* alle leggi razziali: le scrisse e le fece approvare. Mussolini non subì la scelta, la preparò, la propose e la sostenne

**Nero, giallo, bianco.**

Sono i colori del razzismo, non della pelle. Là dove si apre la strada al pregiudizio, legato a comportamenti profondamenti antisociali, di base culturali e non biologici.

La pellesolo “nera”, solo “gialla” o solo “bianca” rappresentano una macro categorizzazione che annulla qualsiasi diversità, che con molta sufficienza esclude il diverso, le sfumature del singolo. Si potrebbe parlare di solo “rosso”? Esiste il rosso magenta, rubino, fragola, lampone, granata, corallo e tantissime altre varianti che vanno a definire la precisa punta di colore. Ed è un concetto che piace molto ai bambini che si rifà al piccolo ed elementare vocabolario che hanno imparato. La pelle del compagno di banco potrebbe essere come il cioccolato, mentre quella della mamma rosa come una pesca. Semplice poesia.

Ma nell’uomo adulto sempre più spesso, rileggendo la storia o i quotidiani, è più facile trovare le voci più materiali, sgradevoli e semplificate: nero, giallo o bianco. Razza. Se ci guardiamo attorno è davvero così? Siamo tutti bravi a guardare, ma sono pochi coloro che riescono a soffermarsi, a notare, ad osservare davvero. Così la “macro categorizzazione” è la riduttiva palette che più si utilizza.

Da questo pensiero nasce, però, il progetto della fotografa brasiliana **Angélica Dass**, **Humanae**.

Tutto è iniziato nel 2012 quando ha scattato dei ritratti arrivando ad estrarre un campione colore di 11×11 pixel da ogni volto. Questo punto di colore è stato poi messo come sfondo della persona ritratta, associando un **specifico codice per catalogare a Pantone la pelle umana**. Scompare il “nero”, il “giallo” e il “bianco”. Ogni soggetto ha rappresentato una precisa sfumatura di pelle. Un modo semplice ma efficace che mostra le differenze di ogni pelle, anche tra fratello e sorella, tra madre e figli, tra cugini. Un lavoro importante, in continua evoluzione, che si concentra sull’identità sociale, esaltando la peculiarità e la ricchezza del singolo.

Quante persone hai fotografato finora? E in quante nazioni?  
In questo momento il progetto comprende più di 3.700 immagini, scattate in 28 città e in 18 nazioni diverse. Fra queste, per citarne solo alcune, c’è la foto di una persona menzionata da Forbes, ma ci sono anche gli scatti dei migranti che attraversano il Mediterraneo sui barconi. A Parigi, immagini del quartier generale dell’ UNESCO ma anche un rifugio per senzatetto. E foto di studenti, in Svizzera come nelle favelas di Rio de Janeiro. Ogni credo, identità di genere o invalidità fisica, le immagini di un neonato o di un malato terminale. Tutti insieme costituiscono Humanae. Ho realizzato ritratti a Madrid, Barcellona, Getxo, Bilbao e Valencia (Spagna), Parigi (Francia), Bergen (Norvegia), Winterthur, Chiasso (Svizzera), Groningen, L’Aia (Olanda), Dublino (Irlanda), Londra (UK), Tyumen (Russia), Gibellina e Vita (Italia), Vancouver (Canada), Gambier, Pittsburgh e Chicago (USA), Quito (Ecuador), Valparaíso (Cile), San Paolo e Rio de Janeiro (Brasill), Córdoba (Argentina), Nuova Delhi (India), Daegu (Corea del Sud), Addis Abeba (Etiopia). Il progetto non è finito qui, è un work in progress.

In Italia possiamo trovare il progetto Humanae?  
Una selezione delle mie foto di Humanae si trovano al Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia “Leonardo da Vinci” nel laboratorio di Genetica perché pensano anche loro la stessa cosa: è per ricordarci sempre che facciamo tutti parte di una stessa razza, la razza umana. Siamo tutti diversi, ma è questa sicuramente la risorsa più potente della nostra specie.

**Humanae fa riflettere sul concetto di “razza” che è legato a doppio filo con il “colore della pelle”**. La fotografia di Angélica Dass mette davanti all’obiettivo la prova concreta che non esiste alcuna razza, rafforzando attraverso l’arte ciò che dice già la scienza.

Le sfumature, il diverso, vanno a costituire la ricchezza dell’umanità che non deve essere banalizzata a tre colori che danno inevitabilmente spazio all’idea insidiosa di “razza” e “razzismo”.

Questo progetto, intitolato “[Humanae](http://www.angelicadass.com/" \t "_blank)“, è un inventario fotografico, in continuo work in progress, del colore della pelle umana: un racconto che nasce proprio in Brasile, dove esistono circa cento parole per definire le diverse sfumature del colore della pelle.

**Angelica Dass** ha studiato Fashion Design e si è laureata in Fine Arts presso l’Università Federale di Rio de Janeiro. Dopo aver lavorato per anni nel settore della moda in Brasile, ha deciso poi di trasferirsi in Spagna dove ha frequentato la **UNED** in Giornalismo della Moda e la Scuola di Fotografia **EFTI**.

DISCORSO TENUTO A TED TALKS DA ANGELICA DASS IL 21 DICEMBRE 2015:

Sono passati 128 anni da quando l’ultimo paese al mondo ha abolito la schiavitù e 53 anni da quando Martin Luther King ha pronunciato il suo discorso “io ho un sogno”. Ma viviamo ancora in un mondo dove il colore della pelle non condiziona solo la prima impressione, ma l’ultima, quella definitiva. Io sono nata in una famiglia piena di colori. Mio padre è figlio di una cameriera dalla quale ha ereditato un’intensa tonalità cioccolato fondente. Fu adottato da quelli che io chiamo nonni. La capofamiglia, mia nonna, ha una pelle di porcellana e i capelli come cotone. Mio nonno stava tra la vaniglia e un color yogurt alla fragola, così come mio zio e mio cugino. Mia madre è la figlia color cannella di una nativa brasiliana, con un pizzico di nocciola e miele, e di un uomo dalla pelle color caffellatte, ma con molto caffè. Lei ha due sorelle. Una ha la pelle color nocciolina tostata e l’altra, anche lei adottata, è più sul beige, tipo pancake. Cresciuta in una famiglia così, il colore non ha mai avuto importanza per me. Tuttavia, uscendo di casa le cose sono cambiate in fretta. Il colore aveva molti altri significati. Ricordo la mia prima lezione di disegno a scuola come un insieme di sentimenti contrastanti. Era eccitante e creativa, ma non ho mai capito perché avere un’unica matita color carne. Io ero fatta di carne, ma non ero rosa. La mia pelle era marrone, e mi chiamavano nera. Avevo sette anni e un’accozzaglia di colori in testa. Più tardi, quando accompagnavo mio cugino a scuola, di solito mi scambiavano per la tata. Se aiutavo in cucina a una festa di amici, la gente mi scambiava per la cameriera. Sono anche stata trattata da prostituta solo perché passeggiavo in spiaggia da sola con degli amici europei. E svariate volte quando andavo a trovare la nonna o degli amici in palazzi altolocati, sono stata invitata a non usare l’ascensore principale. Perché in fin dei conti, con questo colore e questi capelli, non posso appartenere a certi posti. In qualche modo, mi ci abituo e in parte lo accetto. Tuttavia qualcosa dentro me continua a ribellarsi e a lottare.Anni dopo ho sposato uno spagnolo. Ma non uno spagnolo qualunque: ne ho scelto uno con la pelle color aragosta con l’insolazione. Da allora, una nuova domanda ha iniziato a inseguirmi.

Di che colore saranno i miei figli? Come potete immaginare, questa è l’ultima delle mie preoccupazioni. Ma pensandoci, con l’esperienza che mi porto dietro, la mia storia mi ha condannata a un personale esercizio come fotografa.

Così è nato “Humanae”. Humanae vuole sottolineare i nostri veri colori, invece di quelli falsi: il bianco, il rosso, il nero o il giallo associati alla razza. È specie di gioco per mettere in discussione i nostri codici. È un lavoro in corso, da una storia personale a una storia universale. Ritraggo i soggetti su uno sfondo bianco. Poi scelgo un quadrato di 11 pixel dal naso, dipingo lo sfondo, e cerco il colore corrispondente sul catalogo industriale della Pantone. Ho cominciato con la famiglia e gli amici, poi sempre più persone si sono unite in questa avventura, grazie agli annunci pubblicitari trasmessi dai social. Pensavo che lo spazio più adatto per mostrare il mio lavoro fosse internet, perché voglio un concetto aperto che inviti tutti a premere il pulsante “condividi” sia sul computer che nelle loro teste. Poi è cominciato un effetto valanga. Il progetto ha avuto grande risonanza: inviti, mostre, supporti materiale, gallerie e musei…sono venuti da soli. E tra tutti questi, il mio preferito:

quando Humanae occupa spazi pubblici e compare per strada, promuove un dibattito popolare e crea un senso di comunità. Ho ritratto più di 3000 persone in 13 diversi paesi in 19 diverse città sparse per il mondo. Per fare qualche esempio: da persone nella lista dei più ricchi al mondo a rifugiati che hanno attraversato il Mediterraneo sui barconi. A Parigi, dalla sede dell’UNESCO a una casa d’accoglienza. E studenti sia in Svizzera che nelle favelas di Rio de Janeiro. Ogni sorta di credo, identità di genere o handicap fisici, un neonato o un malato terminale. Tutti insieme formiamo Humanae. Questi ritratti ci fanno riconsiderare il modo in cui vediamo gli altri.

Mentre la scienza moderna mette in discussione il concetto di razza, cosa significa per noi essere neri, bianchi, gialli, rossi?

Si tratta degli occhi, del naso, della bocca, dei capelli?

Oppure ha a che fare con le nostre origini, la nazionalità o il conto in banca?

Questo esercizio personale si è rivelato una scoperta. A un tratto mi sono resa conto che Humanae era utile a molte persone. Rappresenta una specie di specchio per chi non si riconosce in nessuna etichetta. È stato incredibile che le persone abbiano incominciato a dirmi cosa pensavano del lavoro.

Ho centinaia di queste considerazioni, e voglio condividerne due con voi. La madre di una bambina di 11 anni mi ha scritto: “Ottimo per me come strumento per farle acquisire sicurezza, dal momento che lo scorso fine settimana una delle sue amiche le ha detto che questo non è il suo posto e che non dovrebbe esserli permesso di vivere in Norvegia. Per questo il tuo lavoro ha un posto molto speciale nel mio cuore ed è molto importante per me”. Una donna ha condiviso il suo ritratto su Facebook scrivendo: “Per tutta la mia vita, le persone in tutto il mondo avevano difficoltà a inserirmi in un gruppo, uno stereotipo, una casella. Forse dovremmo smetterla. Invece di catalogare, chiedere a ogni individuo, <Tu quali etichette ti metteresti?> Allora io direi: <Salve, sono Massiel, sono domenicana-olandese, vengo da una famiglia mista e sono bisessuale>”.

Oltre a queste reazioni toccanti e inaspettate, Humanae trova nuova vita in campi molto diversi.

Per fare qualche esempio, illustratori e studenti di arte lo usano come fonte per i loro bozzetti e studi, è una raccolta di facce. Ricercatori di antropologia, fisica e neuroscienze usano Humanae con diversi approcci scientifici a proposito dell’etnologia umana, l’optofisiologia, il riconoscimento facciale o l’Alzheimer. Una delle conseguenze più importanti del progetto è che Humanae è stato scelto come copertina di Foreign Affairs, una delle pubblicazioni politiche più autorevoli.

E a proposito di politiche estere ho trovato gli ambasciatori perfetti per il mio progetto:

gli insegnanti. Sono loro a usare Humanae come strumento educativo. La loro passione mi ha incoraggiato a tornare alle lezioni di disegno, ma stavolta come insegnante. I miei alunni, sia adulti che bambini dipingono il loro autoritratto, cercando di scoprire il loro colore unico. Come fotografa, mi rendo conto di poter essere un canale per far comunicare gli altri. Come individuo, come Angelica, ogni volta che scatto una foto sento di stare seduta davanti a uno psicologo. Tutta la frustrazione, la paura e la solitudine che sentivo una volta diventano amore. L’ultimo paese al mondo ad aver abolito la schiavitù è il paese in cui sono nata, il Brasile. Dobbiamo ancora lavorare molto per abolire la discriminazione raziale, che rimane comune in tutto il mondo, e che non scomparirà da sola.

Grazie.